

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno XIII
quinta raccolta (14 aprile 2016)

Anno XIII!

In questa raccolta:

- *Il caso Regeni*, di Antonio Corona, pag. 2
- *E se la Capitale è infetta...*, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- *Unioni o convenzioni? Meglio le fusioni*, di Marco Baldino, pag. 5
- *La difficile mediazione nelle gare di appalto per i servizi di accoglienza*, di Luigi Gavotti, pag. 7

Il caso Regeni
di Antonio Corona

La morte?

Annunciata o meno che sia, siamo tutti pronti a farci cogliere puntualmente impreparati.

Ci danza accanto in continuazione, leggera, leggiadra, frusciante, impalpabile, invisibile.

Ci sfiora.

Spesso d'improvviso, senza preavviso, afferra ora l'uno ora l'altro per non lasciarlo più, come sfidando a *mondo* ignari compagni di gioco, consapevole di essere comunque lei, infine, ad averla sempre vinta.

Giocherella instancabile, lo scuote incessantemente, con un sacchetto dal quale, implacabile, estrae i numeretti della lotteria alla quale, nostro malgrado, siamo tutti iscritti di diritto.

Nondimeno, facciamo finta di niente.

Viviamo come se ogni giorno, almeno il *nostro* giorno, non debba e non possa mai essere l'ultimo, come se in ogni caso non debba e non possa toccare proprio a noi.

Chissà lo stato d'animo di quel ragazzo alla partenza per l'Egitto, nello zaino l'entusiasmo, nello sguardo la incosciente determinazione della sua giovane età.

Via, in viaggio con un progetto da realizzare.

Via, senza sapere di andare incontro all'appuntamento con i suoi barbari assassini.

D'accordo, morire ci sta, ci può stare: *ma così?*

Pietà, compassione, umana vicinanza.

In quale altro modo provare a stringersi intorno a quel corpo straziato, partecipare all'immenso dolore dei suoi cari...

Forse, con la verità su cosa avvenuto.

Verità che, se non consola, con la comprensione dell'accaduto, talvolta permette almeno di lasciare spazio a quella rassegnazione senza la quale risulta improbo pacificare l'animo, sottraendolo a una infinita disperazione.

La verità.

Almeno quella giudiziaria.

Ovvero, l'obiettivo a ragione atteso in situazioni normali.

Normali, appunto.

L'Italia ha richiesto di partecipare attivamente alle indagini in terra egiziana.

Comprensibile.

Con l'auspicio peraltro che, se non addirittura quale modalità di violazione della altrui sovranità, ciò non sia tuttavia percepito come sostanziale sfiducia nelle istituzioni di uno Stato che, pure, è considerato amico.

Le ipotesi seguite dai "segugi" delle due sponde sembrano divergere, se non confliggere.

"*Non sono stati i nostri servizi segreti a ucciderlo*", sostiene lo stesso Presidente Al Sisi, che anzi si scaglia contro i *media* di quel Paese, censurandoli per avere creato dal nulla un caso che, a suo dire, non esisterebbe.

Non esattamente quello che, più o meno apertamente, ritiene di potere invece non escludere la parte italiana.

Dove sia il vero, potrebbe non averlo capito neanche Giulio mentre si spegneva lentamente tra immani sevizie.

Sia come sia, meglio, in termini generali, il dato effettivamente riscontrato rispetto a un esito preconfezionato della pista investigativa adottata.

Deduzione vs induzione.

Dal teorema astratto alla sua dimostrazione, ovvero dal dato empirico alla regola generale.

Basterebbe, chissà, una sana dose di pragmatismo e di onestà intellettuale, non necessariamente rinvenibile ogni volta nelle opinioni pubbliche.

I precedenti in proposito nella storia nostrana non inducono a sfrenato ottimismo.

In più di un caso, le vicende italiane, da molti, stentano a essere finalmente considerate risolte, e quindi superate, perché le conclusioni non coincidono con le aspettative iniziali.

E, così, si fa fatica a mettervi sopra una pietra tombale con incisa, a chiare lettere, la parola *fine*.

In tanti, a camminare con la testa rivolta all'indietro.

Per carità, tutto il mondo è paese.

Si pensi ai cospirazionisti che si interrogano tuttora sui reali autori dell'11 settembre: "la CIA!", neanche a dirlo.

Per non dire di quanti continuano a essere convinti che l'allunaggio non sia avvenuto, bensì costruito ad arte al pari di un qualsiasi prodotto di marca hollywoodiana.

Certo, rimettersi completamente nelle mani delle autorità de *il Cairo*, fidarsi ciecamente delle loro capacità e imparzialità, non pare del tutto agevole.

Per altro verso, è *concretamente possibile la ammissione da parte dello Stato egiziano di una diretta responsabilità di suoi settori?*

Varrà rammentare che Al Sisi ha conquistato il potere con un *putsch*, estromettendo coloro che, almeno formalmente, lo avevano ottenuto per via democratica sull'onda della mitizzata *primavera araba*.

E il rocambolesco accaduto non è dispiaciuto a quanti temevano una deriva islamista del gigante africano.

È interesse comune e condiviso annientare(?) la minaccia dell'Isis o di chi per esso.

Il nuovo governo libico, di recente insediatosi, non mostra al momento sufficiente presa per scongiurare lo sprofondamento nella anarchia di quel territorio, con intuibili, catastrofiche conseguenze.

Il nord Africa sta ballando e aumentarne la instabilità non giova a nessuno.

E, dunque, si nutre qualche difficoltà a credere che, se pure se ne evidenziasse la responsabilità, si possa mettere *il Cairo* alla sbarra.

Si immagini la spinta che potrebbero trarne gli oppositori del regime, specie coloro non animati da pulsioni di moderno e laico liberalismo.

Tutto può accadere.

Non può al contempo escludersi a priori che, alla fine, ci si acconci su conclusioni che possano risultare accettabili da entrambe le sponde del mediterraneo.

Il sentiero è stretto e impervio, la diplomazia al lavoro si misura con il difficile compito di reclamare la sacrosanta ricerca della *vera* verità, dovendola coniugare con la esigenza di non minare alle fondamenta le fragili istituzioni egiziane.

Sullo sfondo, l'immenso giacimento di metano scoperto in questi tempi dall'ENI in terra egizia e a esso affidato, un ENI peraltro ancora intento a leccarsi le ferite dopo l'abbattimento di Gheddafi e la crescente concorrenza di Total sul *bel suol d'amore*.

Con i francesi che, da par loro, non paiono disposti a non cogliere ogni circostanza a loro favorevole.

Le rammentate dichiarazioni di Al Sisi sembrano non aiutare la soluzione a breve della vicenda.

In mancanza di alternative, potrebbe allora tornare sempre utile il rinvenimento di una qualche scheggia impazzita in quei servizi, così assolvendoli come istituzione e scaricando tutte le colpe su qualche infedele traditore.

Beninteso, anche questa è una mera illazione.

Stiamo a vedere.

E se la Capitale è infetta...

di Maurizio Guaitoli

Qualcuno una volta disse: "*Capitale Corrotta=Nazione Infetta*".

Ricordate chi?

"Capitale infetta" è una buona sintesi dell'espressione precedente ed è anche il titolo del libro-denuncia scritto dal magistrato

Alfonso Sabella, *ex pm* di Palermo, grande cacciatore di teste mafiosi illustri e ultimo Assessore alla Trasparenza al Comune di Roma. Sabella, ricorderete, venne nominato *in limine mortis* dal Sindaco Ignazio Marino nella poltrona più scomoda del Campidoglio, vera e propria gogna mediatico-amministrativa per il Lancillotto di turno. Di quella esperienza ha voluto lasciare traccia imperitura in una opera di testimonianza (tipo *Gomorra*) alla Roberto Saviano, ma assai più colta e temprata dal punto di vista dell'ottima conoscenza delle procedure amministrative e dei meccanismi burocratici. A tutto beneficio di chi, come me, ha vissuto per quaranta anni all'interno della burocrazia dello Stato. Ed è una triste, martellante e nauseante cavalcata tra i miasmi della politica romana e nazionale, in cui nessun distinguo è ormai più possibile. Il libro è scritto di getto, sull'onda emotiva dei fatti appena accaduti. Narra di tutto ciò che i romani e gli italiani sanno benissimo ma fingono di non sapere.

Sabella ci descrive un sistema corruttivo, mafioso, omertoso e colpevolmente omissivo che fa di un servitore pubblico un bieco esecutore materiale di interessi innominabili, riferiti sempre e comunque a fortune e imprese private, che sopravvivono solo grazie alla manna dei flussi di finanza pubblica, con particolare riferimento agli appalti di servizi, di opere e di beni. Simbolo di tutto il libro è l'infame muro di Ostia. Quello del tutto abusivo, costruito dai concessionari degli arenili ostiensi, in violazione e spregio di qualsiasi convenzione, in cui la rapina del territorio si fa lacrime e sangue: quelle inferte e causate da un sistema mafioso capillare e onnipresente, che ha fatto delle spiagge di tutti una miniera d'oro a proprio uso e consumo. Il *Muro di Ostia* è quello che separa il romano in gita dal suo mare, nascondendolo ai suoi occhi in modo fraudolento e del tutto illegale per una linea ininterrotta di parecchie miglia. Il libro va letto e bevuto come un calice amaro. Perché insopportabile e intollerabile è lo stato di demenza e

putrescenza della macchina pubblica amministrativa romana.

Perché il "non-fare", il "frammentare" in mille rivoli è la chiave di volta della Collusione fatta sistema. Si fanno cento gare per acquistare cento bicchieri, mentre ne basterebbe una sola per acquistarne cento. Tutte le vie di fuga sono buone per procedere agli affidamenti diretti, spezzettando gli appalti in modo che scendano sotto soglia e non si vada giammai alle temutissime gare europee. Forse sarà per questo che i capi dipartimento del Comune non sappiano nemmeno che una gara di questo tipo vada pubblicata sulla Gazzetta europea e su quella Ufficiale italiana. Del codice degli appalti i funzionari amministrativi di Roma conoscono soltanto la *somma urgenza*: il non-fare, il rinviare sempre e comunque le cose creano di per sé l'emergenza. E così i responsabili politici, stretti tra Antigone e Creonte, scelgono sempre la prima. Cioè, si rassegnano al male della corruzione (l'affidamento diretto, i folli ribassi d'asta che ti costringono, alla fine, a pagare somme di molte volte superiori a quelle guadagnate con i ribassi), piuttosto che fare il bene della paralisi di tutte le attività socialmente rilevanti che fanno capo ai principali servizi pubblici locali.

Sabella racconta la sua disperata lotta contro il tempo per introdurre atti di fondamentale importanza per le condotte di gara e per la trasparenza. Ci mostra e fa nome e cognome di Bruto e dei suoi complici, che stanno nell'ombra, pronti a pugnalarlo Cesare nascondendo il loro volto di assassini sotto il mantello. Ostia, poi... La fucina delle mafie, anche e soprattutto etniche, come si è visto in un recente funerale *monstre*. Un litorale, una volta tra i più belli del mondo, sbranato, fatto a pezzi, inondato di ignobile cemento e di kmq di opere precarie, baracchini a perdere senza anima né rispetto per il paesaggio, edificati alla meglio e alla rinfusa, nel più assoluto arbitrio e abuso, per spremere quanti più denari possibile ai romani assetati di vacanze e di frescura.

Poi, poi... L'impotenza, l'impossibilità quasi assoluta di mondare questo mondo

infetto. Perché, come disse la Arendt, la *Banalità del Male* fa sì che i cittadini, tutti i cittadini, siano complici, si rassegnino a questo stato di cose, dovendo quotidianamente sopravvivere a scioperi, abusi e vessazioni. Costretti, cioè, ad alimentare i mille rivoli della collusione/corruzione unendo le ruote di una Pubblica Amministrazione fatta apposta per impedire l'esercizio anche dei più semplici diritti, in cui il controllo del territorio è, di fatto, inesistente, mentre pezzi di criminalità di ogni genere lucrano in ogni modo sui servizi sociali e sulle esigenze abitative dei meno abbienti.

Un drammatico grido di dolore, questo di Alfonso Sabella, da tenere bene a mente per provare, dico solo "provare", a porre rimedio ai gravissimi, mortali peccati di Roma Capitale. Il collega Tronca sta lavorando a fondo con il bisturi, in silenzio. Finirà tra pochissimo e sarà rimpianto da molti. Integro il volume di Sabella con qualche mia considerazione di tempo fa, a proposito di quell'altro ignobile scandalo romano, etichettato come *Affittopoli*. Dietro questo scandaloso scandalo c'è però molto di più, secondo me. Anche se (per ora!) quello che dirò rimarrà soltanto una mia congettura. E nessuno mi potrà querelare per questo! Esiste ancora il libero pensiero in questo Paese. *O no?* Nota preliminare: Marino ha *secretato* gli elenchi(molto, ma molto parziali) che gli erano stati trasmessi, a suo tempo! *Perché?* Semplice: i commissari hanno fatto scaricare alcuni *tir* di faldoni, contenenti tutti gli atti relativi in... cartaceo! Volutamente, a mio parere, non è mai esistita una banca dati e un sistema informativo per la gestione degli immobili e degli affitti, con i relativi pagamenti. Per chi come me (e molti di voi...) ha alle spalle qualche decennio di amministrazione pubblica(anche commissariale...), la cosa ha un significato molto preciso.

Per come stanno le cose, è lecito pensare che si siano costituiti, all'interno degli uffici comunali interessati, dei piccoli feudi(con feudatari, vassalli e reggicoda vari) ciascuno dei quali si sia "auto accreditato" - con spartizioni occulte - una sua esclusiva parte di immobili di proprietà comunale da gestire in proprio! Mi pare evidente, del resto: gli affitti irrisori pagati "in chiaro", ovvero di assoluto favore, dovevano restare nascosti, affinché presumibilmente i vari feudatari e loro seguaci riscuotessero *in nero*, per il mantenimento di tutti quei privilegi, non poche manette per il mancato aggiornamento dei canoni. *La magistratura non ha davvero nessun sospetto?* Io sì, invece... Come dicevo, basta ragionarci un po' su, del resto... E, per vecchi *lupi di mare* della burocrazia è facile trarre delle conclusioni "matematiche"! Senza trasparenza vale l'oscurantismo e la discrezionalità assoluta del potere burocratico!

Chiedetevi perché non sia mai stata ipotizzata la consultazione via Internet, aperta al pubblico, del patrimonio immobiliare capitolino. Per la *privacy*, sarebbe stato sufficiente schermare con un codice alfanumerico l'identificativo del nome dell'intestatario beneficiario del contratto di affitto, mantenendo bene in chiaro, invece, il riferimento ai mq, all'indirizzo relativo - pur evitando di specificare il n. civico - e al canone in corso. *Ma, mi chiedo, i miei cari concittadini sono tutti muti e sordi? O questo perverso sistema fa comodo a molti, troppi di loro?* Rivolto agli uomini liberi: pensate se le case sfitte del comune di Roma(e di tutti gli altri!) fossero messe *on line* tutte, senza alcuna distinzione, e si potesse procedere alla luce del sole a formulare senza veli una offerta pubblica per la sottoscrizione di nuovi contratti di affitto! Sarebbe un altro mondo. Cioè, *normale!* E questo sciagurato Paese è proprio di banalissima "normalità" che ha assoluto, esclusivo bisogno!

Unioni o convenzioni? Meglio le fusioni

di Marco Baldino

“Piccolo è bello” è uno *slogan* utilizzato in diversi contesti quando si vuole sottolineare il primato del “tipico” e del “locale” in contrasto con il “globale” indifferenziato.

Ciò può valere per gli esercizi commerciali, o per... e può essere utilizzato anche in ambito geopolitico.

L’amenità ideale del piccolo Comune, in contrasto al *caos* anonimizzante e alienante delle città può fungere da volano nella riscoperta della propria identità socioculturale perduta, delle proprie radici, nella necessaria energia delle proprie ali verso un futuro che ci restituisca noi stessi.

Tuttavia tali splendide ma pindariche considerazioni si scontrano, ogni giorno di più, con la complessità della realtà quotidiana che fa fatica a convivere con le piccole dimensioni, spesso piccole anche nell’organizzazione e, dunque, nella tempistica delle risposte alle domande sempre più pressanti provenienti dalla esponenziale modernità.

Tali difficoltà sono particolarmente avvertite nella realtà piemontese, ove su 1.202 Comuni ben 1.064, ossia quasi il 90%, sono classificati “piccoli”, ossia inferiori ai 5.000 abitanti, con picchi di poche centinaia che fanno assimilare le realtà comunali a quelle delle cascate “allargate” da cui spesso si sono generati. In provincia di Novara, in particolare, su 88, 75 Comuni sono al di sotto dei 5.000 abitanti, e 20 addirittura al di sotto dei 1.000.

Un recente studio della Direzione Centrale della Finanza Locale del nostro Ministero, fondandosi su ipotesi verificate da parte della Corte dei Conti, ha posto in luce che proprio il limite dei 5.000 abitanti sembra quello al di sotto del quale non si possa scendere, se non si voglia ostinatamente perseguire una politica gestionale in perdita, rilevando altresì che, la costituzione di Unioni e/o l’esercizio in forma associata di funzioni attraverso lo strumento delle convenzioni, non produca correttivi in senso decurtativo della

spesa corrente dei Comuni ma, anzi, in alcune ipotesi, la tendenza sembrerebbe al rialzo.

I tentativi di opzionare per una gestione associata delle funzioni, dunque, in forma di unione o di convenzione, che da oltre un quinquennio si susseguono prima sotto forma di invito alla gestione “parziale”, poi come obbligo di legge di far convogliare tutte le funzioni nella gestione associata, sembrano essere destinate al fallimento.

E non soltanto per gli insuccessi determinati dalle continue proroghe del termine ultimo in cui addivenire alla predetta gestione, che già dimostra l’estrema riluttanza delle Amministrazioni; non soltanto per il continuo ricorrere alla “geometria variabile”, traslazione istituzionale di una poligamia gestionale diversificata che rasenta il rompicapo geopolitico; ma anche, e Ministero e Corte dei Conti sembrano confermarlo con i dati, per le sempre più numerose constatazioni, da parte dei Comuni virtuosi che hanno scelto l’associazionismo, che la gestione associata produce aumenti dei costi, riducendo al contempo gli ambiti di operatività gestionale, soprattutto per quanto riguarda il personale.

Anche l’altra soluzione, proposta dalla legge n. 56 del 2014 (la legge *del Rio*) di incentivare i Comuni all’esercizio associato, o ancor di più, alla vera e propria fusione, non ha dato i risultati sperati. Sarà per la riluttanza ad abbandonare i propri campanili, sarà per la difficoltà delle procedure, in tre anni le agognate fusioni hanno fatto diminuire il numero dei comuni di un piccolissimo 0,5%.

Forse è venuto il tempo di cambiare musica.

Un suggerimento interessantissimo viene dalla PDL n. 3420, presentata nel novembre dell’anno scorso, al momento in discussione presso la Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati e che, già da come si presenta graficamente, risulta essere un prototipo legislativo in quanto, per dire ciò che vuole dire,

chiaramente, ci mette solo 3 piccoli articoli. O almeno per ora.

L'articolo 1 modifica l'articolo 13 del TUEL introducendo il comma 2-*bis* il quale, senza mezzi termini – ed è questo il secondo indiscutibile merito del progetto – enuncia il principio: “*Un comune non può avere una popolazione inferiore a 5.000 abitanti*”.

Questo approccio *tranchant* viene giustificato nella relazione alla PDL con l'esigenza di “*consentire un netto miglioramento della qualità e dell'efficacia dei servizi offerti ai cittadini*” attraverso il raggiungimento di dimensioni demografiche più adeguate e sufficienti a garantire un livello accettabile di “*svolgimento efficace ed efficiente dell'azione amministrativa*”.

Ma come realizzare questa “*rivoluzione*”?

La PDL offre innanzitutto la possibilità agli stessi Comuni interessati di procedere spontaneamente e autonomamente.

Trascorsi inutilmente due anni dalla entrata in vigore della legge, tuttavia, l'articolo 2 affida alla Regione il compito di provvedere nei confronti dei “*recidivi*”, ponendo altresì a garanzia del successo dell'operazione non il contributo a favore di chi si unisce, bensì la cancellazione di provvidenze a carico di chi non si adegua.

La stessa “*penalità*” l'articolo 3 della proposta riserva alla Regione inadempiente, che non abbia realizzato quanto indicato dalla

legge. Ma ciò solo dopo 4 anni dalla entrata in vigore della legge.

È una PDL molto diretta. Diversa dai paludamenti circonlocutivi cui siamo abituati. Ma una legge che non si può certo tacciare né di ambiguità, né di mancanza di chiarezza. Sperando che l'*iter* parlamentare non la stravolga.

Ma magari il medesimo *iter*, mantenendone la *mission*, potrebbe arricchirla di nuovi spunti. Prevedendo l'affiancamento delle Prefetture in un lavoro già coronato da successo in occasione delle passate determinazioni dei collegi provinciali.

È una grande scommessa, soprattutto per il Nord Ovest. Piemonte e Lombardia, da sole, posseggono oltre il 40% di tutti i piccoli Comuni d'Italia.

A conclusione mi si consenta una notazione d'orgoglio.

Se avessi scritto quest'articolo una settimana fa avrei dovuto lamentare che la “*mia*” provincia, ovvero quella di Novara, era ancora sorda all'appello alle fusioni.

Ma qualche tempo fa, con mia grande soddisfazione, due Sindaci hanno iniziato il percorso di questa “*fusione civile*” e ora mi sento in dovere di affiancarli nella difficile opera di convincimento delle popolazioni, spesso restie a rivisitare il proprio passato, anche se oramai lo impone la ineluttabilità del futuro.

La difficile mediazione nelle gare di appalto per i servizi di accoglienza

di Luigi Gavotti

Le peculiarità del servizio di accoglienza e assistenza ai richiedenti asilo in una provincia di piccole dimensioni, come quella di Massa Carrara, sono già state oggetto di considerazioni in un precedente articolo.

Volevo esporre qualche considerazione su due aspetti tecnici che riguardano la aggiudicazione del servizio, disciplinata dalla nota legge sugli appalti di servizi, *ex d.lgs n. 163/2006*, e ai tanti piccoli soggetti che si affacciano “*sul mercato*”.

Premetto che in una provincia di limitate dimensioni, a fronte del perdurare della crisi umanitaria in atto, risulta quanto mai cogente la necessità di rinvenire nuove strutture adeguatamente attrezzate.

Altrettanto necessaria è la disponibilità dei fondi liquidi per rispettare le obbligazioni contrattuali assunte con le convenzioni “*già in atto*”.

Ma la maggiore difficoltà riscontrata nella gestione della emergenza, risulta quella di rintracciare validi e affidabili operatori e

mediatori culturali, operativi sul territorio, capaci di svolgere la primaria attività di mediazione culturale e supporto giuridico, soggetti necessari per salvaguardare quei minimi *standard* di qualità stabiliti in convenzione nella offerta del servizio ai migranti; in questo campo ci sarebbero veramente nuove e interessanti opportunità - solamente in parte soddisfatte dai fondi FAMI - per il terzo settore.

Ma il perdurare della crisi suddetta, con le conseguenti richieste di ripartizione predisposte dal Ministero, mal si conciliano con lo sproorzionato rigore con cui si pretende il rispetto scrupoloso delle disposizioni sulla legge degli appalti, applicata per un servizio di prima assistenza, financo di sussistenza dei servizi “minimi essenziali alla persona”, gara che nelle intenzioni dovrebbe favorire, anziché scoraggiare, il recepimento di nuove strutture di accoglienza nella provincia, assolutamente indispensabile per fronteggiare la emergenza migranti.

La stessa Autorità garante, con un parere in materia di rilascio del DURC (deliberazione n. 7 Adunanza del 30 settembre 2014), ha stabilito che i servizi attinenti al terzo settore di accoglienza, integrazione e tutela per i richiedenti protezione, rientrando nell’art. 20, allegato II B, del decreto 163, “*sono sottratti alle formalità imposte dal Codice dei Contratti in materia di svolgimento gara, valutazione delle offerte e verifica delle anomalie*”.

Ciononostante, le difficoltà tecniche richieste dal bando (predisposto dall’Ufficio di Ragioneria S.C. di concerto con le altre prefetture della regione) scoraggiano quei soggetti che, pur potendo offrire un congruo servizio, non sono ancora strutturalmente in grado di ottemperare alle molteplici richieste formali (AVCPass, iscrizione Anac con relativo contributo, conto destinato e fatturazione in formato elettronico, dichiarazione regolarità fiscale, DURC,

certificazione antimafia e tutte le dichiarazioni dei ben sei allegati al bando).

Quale azienda di piccole dimensioni può ad esempio fornire una caparra di deposito pari al due per cento dell’importo del valore dell’appalto se questo supera i centomila euro (art. 75 l. n. 163/2006)? Il rispetto formale non viene a favorire in tal modo la attività delle sole grandi aziende che dispongono di cospicue risorse?

Viene in mente la immagine di quello che si alza in piedi allo stadio, costringendo tutti gli altri a fare lo stesso per potere seguire la partita.

Nell’ultimo bando di gara pubblicato sul sito si è disposto – quale legge speciale di gara - che la cauzione di cui sopra venga “parametrata” al numero di posti messi a disposizione dalla struttura stessa (numero posti x giorni attività x valore quota giornaliera x 2%).

Come presidente della apposita Commissione ho cercato di evidenziare l’aspetto “teleologico” della procedura: consentire al maggior numero di soggetti interessati la legittima partecipazione alla gara, anche in considerazione delle esigenze peculiari del territorio, sempre favorendo la assegnazione dell’appalto a quelli la cui offerta risulta economicamente più vantaggiosa per l’amministrazione

Pur tuttavia, e forse per mia fortuna, ha prevalso l’aspetto formale.

Ma la esclusione dalla gara per vincoli procedurali ha il solo effetto di eliminare soggetti potenzialmente idonei a svolgere la attività in questione, salvo poi riammetterli “dalla finestra” tramite le offerte per l’affidamento diretto del servizio di “*prima accoglienza dei cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale e la gestione dei servizi connessi*”, atteso che i posti messi a disposizione in bando non sono stati coperti dal bando medesimo.

A mio sommosso parere, urge una direttiva specifica in materia.